Libri

Le «tute blu» salgono sul Carso

All'esterno dei cantieri di Monfalcone c'è un grande monumento di pietra grigia. Sono dei blocchi disuguali, stretti e lunghi verso il cielo. Ricordano che 503 operai fra il settembre '43 e la Liberazione uscirono dai cancelli per andare a morire in Carso nella guerra all'invasore nazista. Le «tute blu» del C.R.D.A. (Cantieri Riuniti dell'Adriatico) — divenuto poi Italcantieri — furono protagonisti nella leggendaria «brigata Proletaria» della lotta partigiana, dell'antifascismo che unì italiani e sloveni della Venezia-Giulia, costruttori delle combattive organizzazioni operaie — e di un forte partito comunista — del dopoguerra.

All'antifascismo operaio monfalconese fra le due guerre è dedicato un bel libro di Galliano Fogar («L'antifascismo operaio monfalconese tra le due guerre», Vangelista, pp. 360, L. 12.600) che porta la firma anche del Comitato unitario antifascista dell'Italcantieri e dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia.

La raccolta di testimonianze di protagonisti — molti dei quali ancora viventi — permette al lavoro di Fogar di affrontare anche momenti drammatici della storia del movimento operaio giuliano con la precisione del racconto di chi c'era. È il caso, per esempio, dell'imporsi nel partito comunista di Monfalcone di un orientamento favorevole all'unione del territorio con la Jugoslavia e che in seguito, come è noto, provocò aspre discussioni e conflitti fra i comunisti e nel movimento operaio di quelle terre.

Il volume è corredato da numerose fotografie assai significative. È il caso di quella scattata in un'aula della scuola elementare di Doberdò dove sulla lavagna — in carattere "italico" maiuscolo (e quale altro poteva scegliere il regime) — campeggia la scritta «Viva l'Italia fascista»: un'offesa fascista a un comune di tradizioni, lingua e cultura slovene.

Diego Landi

I nuovi studi sulle origini del partito

Dagli archivi spunta la storia della DC

DAI E DAI, anche la Democrazia cristiana comincia ad avere una sua storia. Fino a pochi anni fa era solo il PCI ad aver fornito abbondante materia di riflessione sulle proprie vicende, grazie all'esistenza di un grande archivio del partito conservato presso l'Istituto Gramsci a Roma (aperto senza difficoltà agli studiosi) e alla documentazione resa pubblica da molti degli stessi dirigenti (in particolare Secchia, Longo, Amendola) che seppero farsi storici delle vicende di cui furono protagonisti

Le fortune storiografiche degli altri partiti sono invece quasi totalmente affidate all'esistenza e alla possibilità di utilizzazione di archivi personali. Solo dopo anni di accurate ricerche in questa direzione, per esempio, Giovanni De Luna ha potuto pubblicare l'anno scorso la sua bella Storia del Partito d'azione (Feltrinelli), mentre ancora legata ai soli documenti ufficiali editi resta la storiografia sul Partito socialista. In questo caso però ha supplito in parte la pubblicazione dei Taccuini di Pietro Nenni, che attendono tuttavia ancora i riscontri documentari

Appunto su archivi personali si fonda da qualche tempo in qua la tardiva, ma benvenuta, ricostruzione delle vicende dell'incubazione e della fondazione della Democrazia cristiana e della sua successiva assunzione della guida del governo.

In quelle vicende ricorre da protagonista il nome di Giuseppe Spataro, collaboratore di Sturzo, membro del gruppo fondatore della DC e rappresentante del partito nel CLN romano che si riunì quasi sempre nel suo studio finché egli non fu costretto alla clandestinità. Spataro aveva conservato certamente il più consistente fondo archivistico riguardante il periodo che va dallo scioglimento del vecchio Partito popolare alle elezioni della Costituente e solo ora, dopo la sua morte, avvenuta nel 1979, Gabriella Fanello Marcucci ha potuto utilizzarlo senza limiti (anticipazioni ce n'erano già state) per questo Alle origini della Democrazia cristiana, 1929-1944 (Morcelliana, lire 18 000). Dato il ruolo attivo di tessitore di

collegamenti svolto da Spataro sia sotto il fascismo, sia, soprattutto, nella clandestinità e dopo la liberazione di Roma, il libro costituisce una fonte ricchissima di dati e di notizie che offrono materia di riflessione notevole sulle caratteristiche della mutazione rappresentata dalla nascita del più grosso partito italiano rispetto al panorama sociale e politico nazionale tradizionale. Una mutazione antagonistica e complementare a quella rappresentata dal togliattiano «partito nuovo».

★

Rodano, Ossicini, Fedele D'Amico, Barca, Tatò, De Rosa, Lombardini hanno poi preso strade diverse (alcuni nel PCI, altri indipendenti, altri nella DC), ma provengono tutti dall'unico serio tentativo di creare tra i cattolici italiani un pluralismo di opzioni politiche organizzate, collocandosi loro come gruppo, tra il 1937 e il 1945, nella sinistra di classe. Avversati dal Vaticano — pesantemente favorevole, invece, al monopolio democristiano della rappresentanza cattolica —; travolti dal montare degli ideologismi e quindi degli anatemi; stretti tra il realismo politico degasperiano e quello togliattiano; privi di una larga base di militanti e ridotti a gruppo di giovani intellettuali concentrato quasi esclusivamente a Roma, essi finirono per sciogliere nell'autunno del 1945 il loro piccolo, ma combattivo Partito della sinistra cristiana senza neppure lasciare quel segno di «occasione perduta» che invece lasciò il Partito d'azione, l'altro e più glorioso gruppo minoritario antifascista autodisciolto dopo la vicenda della Resistenza

Nel panorama ormai ampio di pubblicazioni sulle correnti dell'antifascismo cattolico, questo libro di Francesco Malgeri (La sinistra cristiana, 1937-1945. Morcelliana, lire 18.000) si distingue — potendosi avvalere anch'esso di un cospicuo archivio personale, quello di Gabriele De Rosa — per esaustività, chiarezza d'esposizione e singolare laica obiettività.

Il libro di Malgeri e quello della Fanello Marcucci consentono una collazione a incastro di certe vicende seguite in campo cattolico alla liberazione di Roma, in particolare riguardanti il ruolo decisivo avuto dall'allora sostituto alla Segreteria di Stato Giovanni Battista Montini (il futuro Paolo VI) nell'appoggio del Vaticano al disegno interclassista di De Gasperi imperniato sull'unità politica dei cattolici Così sfumò ogni possibilità di sottrarre il terreno politico italiano ai polveroni ideologici, alle contrapposizioni di principio. In entrambi i libri è citata (per esteso dalla Fanello Marcucci) una lettera del giovanissimo presidente della FUCI Giulio Andreotti a Rodano (e per conoscenza a Spataro!), strumento di minaccia di «più alta diffida» a chi pretendesse di conservare fede e obbedienza alla Chiesa praticando al contempo un programma politico rivoluzionario e fianco del PCI.

★

Una recente mostra delle Civiche raccolte storiche di Milano e dell'Istituto milanese per la storia della Resistenza ha ricordato la figura di Piero Malvestiti, fondatore del Movimento guelfo d'azione, l'unico gruppo cattolico organizzato che all'inizio degli anni Trenta abbia condotto una decisa propaganda antifascista. Ora il suo principale collaboratore, Gioacchino Malavasi, che come lui subì la galera fascista, è stato intervistato da Giuseppe Acocella (L'antifascismo cattolico. Il Movimento guelfo d'azione, 1928-1948, Edizioni lavoro, lire 4.000). Malavasi ricorda quelle vicende nel quadro della transizione, sotto il fascismo, dal vecchio Partito popolare alla Democrazia cristiana di De Gasperi, di cui sia Malavasi che Malvestiti furono tra i fondatori e i dirigenti, con una pretesa di collocazione «a sinistra» che uscì facilmente stritolata dallo scontro tra De Gasperi e Dossetti, con un allineamento totale di Malvestiti sulle posizioni più oltranziste.

Più morali che politiche, a prima vista, le ragioni della loro opposizione al fascismo, i «guelfi» in realtà costituivano un momento rappresentativo dell'impegno tutto politico dei cattolici — nelle forme precipue che tale impegno sa assumere — nel solco dell'intepretazione più ortodossa della dottrina sociale della Chiesa; un impegno che ha lasciato un segno più profondo di quanto non si creda nell'attivismo sia di certi dc «popolari», sia di tanti che con la DC non si identificano, o non si identificano più

Gianfranco Petrillo

NELLA FOTO: De Gasperi e Sturzo negli anni del Partito popolare

L'opera prima dell'autore di Shogun

Da caporale a re, ma solo in cattività

Un romanzo in stile hemingwayano ambientato in un campo di prigionia giapponese

JAMES CLAVELL, «Il Re», Mondadori, pp. 361, L. 15.000.

«Changi era incastonato come una perla nella punta orientale dell'isola di Singapore, iridescente sotto la volta dei cieli tropicali. Sorgeva su una piccola altura, e intorno c'era una fascia di verde, e più lontano il verde lasciava posto ai mari verdazzurri, e i mari all'orizzonte infinito».

Così comincia, ancora sotto le suggestioni dello stile di Hemingway — che improntera un po' tutte le pagine del romanzo — la prima opera narrativa di James Clavell, intitolata «Il Re», scritta nel lontano 1962 e che ora la Mondadori ha tradotto per il pubblico italiano. Una edizione questa che probabilmente — se James Clavell non avesse conosciuto nel frattempo il grande successo di «Shogun», rinnovato da quello di «Tai-pan» e «La nobil casa» — non avremmo mai avuto. Lo scopo dell'operazione, naturalmente, è puramente commerciale: s'intende, cioè, far leva sul prestigio conquistato dall'autore, sulla garanzia che la sua firma ormai offre, per tentare di ripetere, anche con materiale retroattivo, la stessa fortunata sorte delle opere maggiori.

Il lettore non si aspetti, però, di ritrovare qui l'oriente esotico e favolistico, misterioso e colorato, a cui Clavell, senza cedere alla oleografia, ci ha finora abituato. E ciò vale anche se questo romanzo è ambientato in oriente. Ma è un oriente che non è niente più di un punto dato dalle coordinate geografiche, senza la vita, la palpabilità, il succo dell'oriente.

Questo, beninteso, non significa che il romanzo non abbia succo e vita. Significa soltanto che e l'uno e l'altra derivano da altri fattori inerenti la situazione limite all'interno della quale si muove la vicenda di «Il Re»: una sorta di racconto antropologico che, probabilmente lontano dalle intenzioni dell'autore, dimostra — come negli esperimenti dei babuini in cattività e in libertà — quanto anche nel caso degli uomini, gli stessi individui posti in determinate condizioni ambientali rivelino, di volta in volta, comportamenti e ruoli diversi. In questo senso, la parabola del protagonista di questo romanzo è paradigmatica. Ma passiamo alla trama.

Siamo in piena seconda guerra mondiale, e nel campo di prigionia giapponese di Changi, chiuso tra l'infida jungla e l'immenso Oceano Pacifico, vivono ammassati ottomila uomini delle forze alleate catturati in azioni di guerra. Il campo è gestito dagli stessi prigionieri, che mantengono il proprio ordinamento e la gerarchia militari.

Ma le condizioni di vita sono terribili, al limite della sopravvivenza, per tutti, soldati semplici e ufficiali: oltre al clima tropicale, scarseggia il cibo, l'acqua, l'igiene, c'è l'angosciosa incertezza del futuro. In questa situazione di estremo disagio soltanto un prigioniero, un caporale americano — attraverso traffici leciti e illeciti, barattando, arrangiandosi abilmente (arriverà ad allevare ratti giganti e a venderne la carne facendola passare per selvaggina) — riesce a vivere a un livello di dignità: è sempre pulito, ben vestito, ben pasciuto. Si distingue dal resto dei prigionieri al punto che tutti lo chiamano «Il Re». E, naturalmente, ha molti amici, perché essere amici del Re significa anche avere la possibilità di cibarsi delle briciole che egli lascia, avere qualche sigaretta extra, qualche capo di biancheria pulita...

Questo fascino, in fondo questa autorità, che il Re emana irrita però profondamente un ufficiale, il tenente Grey, che cerca in tutti i modi di coglierlo in flagrante illegalità. Scoppia così tra i due una sorda lotta che, tra alterne vicende, alcune molto divertenti, coinvolgerà tutto il campo. Il Re avrà sempre la meglio finché non giungerà la notizia della fine della guerra, che segnerà il ritorno a casa dei prigionieri. Accade, infatti, che con la fine delle condizioni di cattività, base delle sue fortune, il Re conoscerà il suo drammatico scacco e, inesorabilmente, si troverà a perdere tutte le ricchezze e il potere che era riuscito ad accumulare.

Ultimo particolare. A differenza dei successivi, più fantastici, questo primo romanzo di James Clavell ha molti aspetti autobiografici, certamente li ha per quanto riguarda l'ambiente e il tipo di umanità che ha ritratto: l'autore, infatti, fu egli stesso prigioniero di guerra nel campo di Changi nel corso dell'ultimo conflitto mondiale.

Diego Zandel

La gabbia d'oro dell'anoressia

Quel dimagrimento che nasconde la protesta contro la madre

HILDE BRUCH, «La gabbia d'oro. L'enigma dell'anoressia», Feltrinelli, pp. 162, L. 18.000.

«Avevo creato una nuova immagine di me stessa e mi ero disciplinata per condurre un nuovo modo di vita. Il mio corpo divenne il simbolo visibile del puro ascetismo ed estetismo, del mio essere in qualche modo irraggiungibile dalla critica».

È questo senz'altro un buon inizio per poter parlare del problema dell'anoressia e del libro di Hilde Bruch: La gabbia d'oro - L'enigma dell'anoressia, *da cui la citazione è tratta. È, questo, un disturbo psichico particolare che colpisce quasi esclusivamente le adolescenti. Consiste essenzialmente in un progressivo rifiuto ad alimentarsi. Il dimagrimento, sempre intenso, può portare a condizioni di debolezza estrema e anche alla morte.*

Il libro della Bruch offre la possibilità di comprendere il perché di questo disturbo, attraverso la presentazione di una cinquantina di casi. Diciamo subito che l'autrice ha scelto un metodo puramente descrittivo — il libro è privo di note e di bibliografia — ed offre purtroppo rare e scarne conclusioni, lasciandole ogni volta al racconto del caso. Manca, pure, un'analisi chiara circa la possibile eziologia dell'anoressia, ed infatti il disturbo sembra rimanere un enigma.

La Bruch tende a spiegare il fenomeno collegandolo con l'esasperato accento che la Moda pone sull'aspetto snello ed in generale sulle imposizioni che, sia a livello sociale che familiare, il sistema delle convenzioni attribuisce all'individuo.

L'autrice lascia però in ombra l'aspetto importantissimo delle dinamiche familiari che pur risaltano nelle esposizioni dei casi. Si tratta di famiglie apparentemente armoniose, dove le relazioni assolutamente rigide nascondono i contrasti che trasgrediscono le regole. L'adolescente mette naturalmente in crisi la struttura familiare, con la sua esigenza di crescita e di autonomia. Ma l'omeostasi familiare deve essere mantenuta a tutti i costi anche se il prezzo è quello dell'integrità psico-fisica di un figlio. «Talvolta mi sento piena di mia madre — sento che è dentro di me, anche se non è presente».

La presenza assillante del genitore nello spazio mentale del figlio determina una contraddizione tra ciò che l'individuo sente di essere e ciò che gli altri sentono e vogliono che lui sia. Ma quale effetto può produrre un soggetto su un altro? Un individuo troverà notevole difficoltà a stabilire una coerente definizione di sè, se le definizioni che gli altri danno di lui sono contraddittorie. Ed è chiaro che l'identità «propria» di un figlio — soprattutto se in condizioni di «debolezza» psichica, quale un adolescente — non può mai essere completamente astratta da quella che è la sua identità per i genitori.

Non è affatto casuale che il periodo in cui si manifestano maggiormente gravi disturbi psichici — e tra questi l'anoressia — sia l'adolescenza. La naturale tendenza a diventare adulto, con tutte le crisi che ciò comporta, trova raramente conferma e comprensione nella famiglia, primo contesto nel quale poter esercitare la propria autonomia. È in questa luce che l'anorossia perde il suo sapore enigmatico — e i casi presentati dalla Bruch lo esemplificano — in quanto diventa mezzo d'espressione di un disagio e di una protesta che non riesce ad affermarsi direttamente, sebbene la nuova via scelta sia molto più tortuosa e dolorosa.

Non è un caso, allora, che l'anoressia si manifesti proprio negliadolescenti di sesso femminile. L'autrice cita che il rapporto tra femmine e maschi è di 10 a 1: una differenza notevole. L'anoressia può rappresentare una lotta, patologicamente aspra, tra l'attaccamento alla madre — con tutto ciò che questo comporta, come il mancato riconoscimento della nuova identità sessuale della figlia — e il desiderio di liberarsi di tutto questo.

Il dimagrire come resistenza alla sessualizzazione del corpo, diventa il campo sul quale far giocare i propri conflitti, e modo per comunicare la propria sofferenza. Se l'anoressia ha questa valenza sessuale — o meglio anti-sessuale — è ovvio che ad «usare» questo disturbo siano maggiormente le donne, dalle quali la disconferma del loro proprio ruolo sessuale è maggiormente subita.

Grazia Scuderi

dischi

JAZZ

In giro con Mingus a caccia di storici frammenti musicali

CHARLES MINGUS. «The Great Concert of Charles Mingus», collana «Jazz è bello», Prestige (3 LP) HBT 6135 (Fonit Cetra).

Il jazz fissato in uno studio discografico su solco o su nastro è solo una porzione un po' casuale e talora una scelta condizionata o arbitraria del grande fiume dell'improvvisazione: ma sappiamo che anche i «live», spuntati come funghi negli ultimi anni, a parte i loro frequenti limiti acustici, possono essere altrettanto casuali o comunque un fragile tentativo di catturare una musica scritta sull'aria. Ci sono, però, due episodi, perlomeno, che hanno fatto storia: uno legato alle tre tournees europee, vent'anni fa, di John Coltrane, l'altro a quella di Mingus.

I concerti in Europa di Coltrane hanno tramandato una musica che non era reperibile nell'attività discografica del saxofonista all'epoca, in particolare i concerti del 1961 con Eric Dolphy. Ma ancora più, forse, Mingus non sarebbe lo stesso Mingus per quanti non hanno avuto l'occasione o l'età per assistere ad almeno uno dei vari concerti dell'aprile 1964. La quantità di registrazioni sembra inferiore a quella vantata dai tours di Coltrane: su disco, perlomeno, sono arrivati porzioni dei concerti di Stoccarda (un album doppio del giro collezionistico, «made in Italy»), due separati LP della Enja offrono invece un altro concerto tedesco, infine, anzi primo fra tutti ad apparire, questo triplo album parigino di cui bisogna essere grati ad André Francis e alla radio francese se i nastri si sono conservati in ottime condizioni d'ascolto. Originariamente apparso per l'etichetta francese America, *The Great Concert* è stato poi ripreso negli Stati Uniti dalla Prestige ed ora viene ripresentato, ad alcuni anni di distanza, in Italia per combinazione dalla stessa Fonit Cetra che aveva già pubblicato l'originale.

La straordinaria inventività di questo gruppo di Charles Mingus con Eric Dolphy non aveva riscontro, all'epoca, con la discografia ufficiale: un altro LP, apparso qualche anno fa, dello stesso gruppo, ma alla vigilia del viaggio in Europa, è anch'esso tratto da un «live», per l'esattezza registrato a Minneapolis. Mingus e Dolphy avevano già collaborato in precedenza in alcuni splendidi album Candid, ma questo gruppo del 1964 ha una ricchezza emozionale e di progettazione ancora superiore. Esso comprendeva, oltre al leader al contrabbasso e Dolphy all'alto, clarone e flauto, un Clifford Jordan al tenore che mai ha suonato come qui, il fedelissimo batterista Dannie Richmond e il polliedrico pianista Jaki Byard. Nelle prime tappe c'era anche la tromba di Johnny Coles: la si ascolta, in quest'album, solo nell'iniziale *Goodbye Pork Pie Hat* (il bel tema omaggio a Lester Young, recentemente ripreso dalla cantante Joni Mitchell), registrato il 18 aprile alla Sala Wagram dove Coles ebbe un attacco di peritonite; manca in tutti gli altri titoli che l'indomani vennero suonati al Champs Elysees. Titoli ricorrenti nella tournée ma ogni volta ristrutturati da Mingus sempre diversamente, anche per ovviare all'assenza della tromba. Apre lo struggente *Orange Was the Colour of Her Dress*, con un toccante inizio d'assolo di Dolphy, segue il lungo omaggio a Parker con Dolphy in controcanto, fuori scena, al sax di Jordan, poi il tragico *Meditation on Integration* dove Dolphy è al flauto, quindi le pungenti *Fables of Faubus* e, infine, *Sophisticated Lady*, indimenticabile monologo di Mingus con il suo basso teso fra potenza e passionali dolcezze. Non un documento, insomma, ma un frammento insostituibile di storia del jazz

Daniele Ionio

NELLA FOTO: Charles Mingus

CLASSICA

Dieci anni di prigione e un bel po' di musica

THE FITZWILLIAM VIRGINAL BOOK, Hogwood (L'Oiseau-Lyre D261D2) - Frescobaldi: Musica per clavicembalo, Hogwood (L'Oiseau-Lyre D260D2).

In antologie di due dischi ciascuna Ch. Hogwood propone alcuni momenti fondamentali della antica letteratura per strumenti a tastiera. Il meno familiare in Italia è probabilmente il *Fitzwilliam Virginal Book*, raccolta di quasi 300 pezzi scelti e copiati in 10 anni di prigionia (1609-1619) da un musicista cattolico inglese, F. Tregian.

La scelta documenta lo splendore della produzione elisabettiana per strumenti a tastiera ed è dominata dal grande William Byrd, da John Bull, Peter Philips e Glies Farnaby. A loro ovviamente Hogwood concede lo spazio maggiore nella sua scelta di 39 pezzi, offrendo un quadro vario e rappresentativo della fondamentale raccolta: danze, fantasie, variazioni e trascrizioni di pezzi vocali testimoniano in modo affascinante una civiltà di straordinaria ricchezza e di raffinata eleganza.

Hogwood, già protagonista della splendida incisione del *My Ladye Nevells Booke* di Byrd, si rivela altrettanto esemplare in questi nuovi dischi, che ne sono in un certo senso il logico proseguimento. Del tutto persuasivo appare anche quando affronta problemi stilistici assai diversi nella bellissima antologia di pezzi tratti dal Primo e Secondo Libro di Toccate di Frescobaldi: limitandosi alle pagine più adatte al clavicembalo (alcune hanno specifica destinazione organistica) Hogwood ha scelto toccate, canzoni, partite e danze in modo che fossero rappresentati i generi principali compresi nei primi due libri frescobaldiani.

p. p.

Le inquietudini del ragazzo Mendelssohn

MENDELSSOHN: I quartetti; Quartetto Melos (D.G. 2740 267, 4 dischi)

La scarsa popolarità dei quartetti di Mendelssohn, che solo recentemente hanno cominciato a trovare una giusta valutazione storico-critica, è un esempio particolarmente chiaro della inadeguatezza della posizione che questo musicista occupa nella comune coscienza musicale. Sei degli otto quartetti (uno è una raccolta postuma di pezzi separati, un altro fu scritto a 14 anni) appartengono ai più alti capolavori di Mendelssohn, al suoi esiti centrali, e smentiscono in pieno le accuse di accademismo che troppo spesso gli furono rivolte. L'op.13 (1827) si ricollega consapevolmente alle conquiste del «tardo stile» di Beethoven, e anche l'op.12 (1829), meno audace, è ricca di grandi intuizioni.

I tre quartetti op.44 (1837-38) appaiono segnati da scelte classicheggianti, ma sotto l'apparenza elegantemente controllata, calibrata, limpidamente regolare, mascherano inquietudini e lacerazioni e rivelano, senza esibirla, una eccezionale vitalità inventiva, una originalità profonda anche se non appariscente. Infine il Quartetto op.80 (1847), che è l'ultimo capolavoro cameristico di Mendelssohn, segna il culmine di certe nuove tendenze che si notano nei suoi anni estremi, aprendosi a conflitti di asprezza per lui inconsueta, a gesti di violenza lacerante, ad accenti fin grotteschi o disperati. Le interpretazioni del Quartetto Melos appartengono alle più mature e convincenti di questo ottimo complesso: la loro intensità svela la natura del romanticismo mendelssohniano senza forzature, ma anche senza tradirne le intime inquietudini.

Paolo Petazzi

NELLA FOTO: un ritratto di Mendelssohn.

Segnalazioni

COLONNA SONORA: One from the Heart - CBS 70215

È la colonna sonora del film di Coppola uscito in Italia come *Un sogno lungo un giorno*, pregiata dalla presenza del cupo cantante Tom Waits che, qui, risulta un po' ammorbidito. Gli è accanto Crystal Gayle, mentre fra gli strumentisti figura Teddy Edwars, saxofonista bop che, nel dopoguerra, fu protagonista d'un noto duetto con Dexter Gordon, ma la cui fama è rimasta circoscritta in California. *(d.l.)*

GARLAND JEFFREYS: Guts for Love - Epic 25014 (CBS)

Un reggae non aggressivo, in toni sfumati, dalle raffinate suggestioni: indagare sui testi, alquanto ambigui, non è agevole, *El Salvador* incluso. *(d.l.)*

COLONNA SONORA: Over the Edge - Warner WEA 56 688

Un frammento, senza precisazione delle fonti, di Jimi Hendrix (*Come on*) e, fin troppo ovviamente, il motivo al maggior interesse di questo miscuglio sonoro: ma vi si ascoltano anche Cheap Trick, The Cars, Van Halen, Ramones, Little Feat e Valerie Carter. *(d.l.)*

PROKOFIEV: Concerti per violino n.1 e 2; Perlman, violino; BBC Symphony Orchestra, dir. Rożsdestvenskij (EMI 1C 067-43006)

Alle numerose incisioni soddisfacenti dei due concerti per violino di Prokofiev si aggiunge questa digitale, con un direttore che è interprete prokofieviano eccelso e con uno dei maggiori violinisti viventi, pronto ad una immediata adesione al lirismo e al virtuosismo di queste pagine. Il risultato non delude le aspettative. *(p.p.)*

STRAVINSKY: Petrushka e 3 Pezzi per quartetto (trascrizioni per piano a 4 mani); P. Jacobs e U. Oppens, piano (NONESUCH 79038)

Stravinsky aveva preparato una trascrizione per pianoforte a 4 mani di *Petrushka* (come del *Sacre*): con la sua destinazione pratica non ha la stessa autonomia dei pezzi trascritti per pianoforte solo; ma si ascolta con molto interesse e piacere, anche perché proprio questo balletto era nato da una composizione per piano e orchestra Paul Jacobs e Ursula Oppens suonano magnificamente, e anche grazie a loro l'effetto di questa trascrizione risulta assai meno paradossale di quel che ci si potrebbe attendere pensando ai colori dell'orchestra di *Petrushka*. *(p.p.)*

STRADELLA: Sinfonie e Sonate; Capella Clementina, dir. H. Muller-Brühl (PHILIPS 9500 074)

La scarsa produzione strumentale di Stradella (incisa per intero a cura di Ephrikian) è di qualità molto elevata; ma al suo interno rivelano un significato storico ed estetico particolare i 3 pezzi dall'organico più ampio (uno dei quali è il primo concerto grosso a noi noto). Tutti e tre sono compresi in questo bellissimo disco, che contiene inoltre la *Sinfonia avanti, Il Barcheggio* e la *Sonata a 3* in la minore. Ottima l'interpretazione, con strumenti barocchi. *(p.p.)*

PUCCINI: Musica orchestrale; Radio Symphonie Orchester Berlin, dir. Chailly (DECCA SXDLI 7607)

Riccardo Chailly dirige assai bene le poche pagine giovanili che Puccini scrisse per orchestra e brani da *Le Villi, Edgar, Manon Lescaut*. *(p.p.)*

CANZONE

Con Ron basta partire da un'idea

RON: tutti cuori viaggianti - RCA PL 31683

Un buon disco non è necessariamente fatto di belle canzoni. Cioè: perché esso abbia senso o fascino o che altro di favorevole volete, un disco può avere alla base soprattutto un'idea. E, infine, tante altre cose, persino alcuni difetti di sostanza, possono trovare riscatto in una felice dimensione sonora creata attraverso le varie operazioni acustiche dal nastro al prodotto finito. Il nuovo album di Rosalino Cellamare ovvero Ron rientra un po' in questo caso La raccolta parte infatti da un'idea, questa: Ron, oltre che interprete, è ed è stato autore; autore di canzoni che poi venivano lanciate da altri, per quanto sempre del suo giro, Dalla, Morandi... Bene, ecco dunque messe a collana in queste due facciate, accanto a cose nuove, *Tutti cuori viaggianti*, che fa da sigla d'apertura e chiusura, o *Una freccia in fondo al cuore*, una canzone storica come *Piazza grande*, che venne a suo tempo firmata dalla voce di Dalla, così come *Cosa sarò* ed *Era la terra mia*, mentre a Morandi risale il successo di *Occhi di ragazza*. Sia Dalla sia Morandi appaiono a dare una furtiva seconda voce a Ron. Da segnalare, ancora, quella toccante storia che era *Il gigante e la bambina*. La limpidezza sonora e la dimensione dal vivo, pur essendo la registrazione fatta in studio danno alla raccolta la giusta idea del recital colloquiale. Tutte parole a vanvera, s'intende, se le canzoni non fossero belle...

Daniele Ionio